IL SALVADANARO

SEI RACCONTI POPOLARI

PUBBLICATI

DA ENRICO MAYER

PRECEDUTI

DA UN DIALOGO

SULLA CASSA DI RISPARMIO

DELL'AB.

R. Lambruschini.



Firenze

AL GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX



DAI TORCHJ DELLA GALILEIANA

1837

AI DEPOSITANTI

NELLE

CASSE DI RISPARMIO

A voi, che conoscete per prova i vantaggi delle Casse di risparmio, intitolo le seguenti pagine, affinchè le spargiate fra coloro*, i quali non sono ancora partecipi di quei benefizi.*

Quali lettori io mi desideri, lo dicano i titoli de'racconti: i Facchini, *i* Garzoni di Bottega, *gli* Operai, *i* Contadini, *i* Servitori.

Più volte mi sono trattenuto le feste sull'ingresso delle Casse di risparmio, in Pisa, in Livorno, in Firenze, a osservare chi vi entrava; ma di quelle classi di persone, ne vidi entrare ben poche.

Parlai co'Direttori di quelle pietose istituzioni: e tutti riconobbero con dolore, che il benefizio che ne derivava, si era finora esteso ben poco a quei veri poveri, che più dovrebbero risentirlo.

Parlai col povero: e lo trovai accessibile alla ragione, quando gli si faccia sentire col cuor sulle labbra. Lo trovai grato a chi lo illumina; schietto nell'esporre i suoi dubbi; e cercai di farmi insegnare da lui stesso i modi, e gli argomenti, per poi persuaderlo.

Parlai con persone caritatevoli, onde adoprassero le stesse persuasioni, ciascuna secondo il suo potere. E ad una di queste esternai l'idea di alcuni racconti popolari che facessero all'uopo; e ne combinammo i soggetti, e ne dividemmo il lavoro.

Così ebbero vita queste pagine, nelle quali l'immaginazione ebbe poca parte, essendone i fatti appoggiati su fondamento di verità.

Le ho intitolate il Salvadanaro, *perchè in esso ritrovo la primitiva immagine della Cassa di risparmio, immagine che fino dall'infanzia si rende familiare a ogni più povera persona, e che, parlando col popolo, mi ha tenuto luogo di molti ragionamenti.*

Il dialogo poi del Sig. Ab. R. Lambruschini non ha bisogno delle mie lodi. Esso è tratto dal Giornale agrario, ove fu inserito molti anni addietro; ed era ben tempo che tornasse a spargersi nel pubblico, e a diffondervi una idea chiara delle Casse di risparmio, che cominciavano appena ad aver vita fra noi, quando quel dialogo venne la prima volta alla luce.

ENRICO MAYER.

CHI S'AIUTA IDDIO L'AIUTA

O

VANTAGGI DELLA CASSA DI RISPARMIO

« Ma per chi m'ha ella preso? per uno stordito affatto? » Rispose con un atto d'impazienza il fabbro d'un loghicciuolo di campagna al suo curato, che dopo il vespro si era posto a chiacchierare con lui sulla piazza della chiesa. « Come vuol ella darmi « ad intendere, che questo suo Cecchino tanto as- « sennato sia arrivato a star così bene com'egli « sta, e a mettere qualche scudo da parte, solamen- « te coi guadagni del suo lavoro? »

Questo Cecchino era un muratore di quelle vicinanze, che andava qua e là a lavorare per quei borghetti e nelle fattorie, ed era da tutti ben voluto e riputato assai, non per la sua abilità, che non ne aveva gran cosa, ma per la sua bontà, per la sua assestatezza, e pel suo umore sempre gioviale. La sua casa era fornita di mobilucci poveri ma puliti, e sempre ravviata; i suoi figliuoli, nè anco nei dì di lavoro, non si vedevano mai stracciati nè sudici; ed egli e la sua famiglia campavano comodamente. Egli aveva già dotato una figliuola, e stava per farne sposa un'altra; pagava un

maestro perchè insegnasse leggere, scrivere, far di conto e un poco disegnare a due suoi figliuoli maschi; e in una malattia che aveva avuto la sua moglie, egli non l'aveva mandata all'ospedale, ma l'aveva fatta curare ed assistere in casa, e aveva puntualmente pagato lo speziale e ricompensato il medico, senza far pegni, nè chieder nulla a nessuno. — « Si sa, continuò a dire il fabbro, si sa da tutti « com'egli ha fatto quattrini. — Che? riprese il « curato, avresti tu forse qualche cosa da apporgli? » — « No, replicò il fabbro; Dio me ne guardi. « tutti conoscono Cecchino per quel galantuomo « che gli è. Ma si sa, come io le diceva, dov'egli « ha trovato i quattrini » — « Oh dove? » — « Nel « muro vecchio della torre, ch'egli disfece quassù al « castello, dove il Marchese ora ha fatto il giardino. « Là in una buca, murata con un grosso pietrone « c'era il tesoro. Da quell'ora in poi Cecchino si « è rimpannucciato; che prima era miserabile come « me. « Il buon prete sorridendo, e appoggiandogli la mano alla spalla ripigliò: « Tu credi dunque ch'egli abbia trovato il tesoro? Sì, veramente un tesoro egli lo ha trovato, ma tu scambi « il dove, e te lo dirò ben io or ora. Ma lasciamo « stare Cecchino. E quassù Prospero di Poggionudo come ha egli messo insieme gli assegnamenti che ha? Il suo babbo lo lasciò indebitato « di 100 scudi col padrone; e tu sai che grillaia è « quel poderuccio. Ebbene, egli si è levato il debito, ha il pane per tutto l'anno, ha qualche

« zolla di suo, e non credo che pe' ferri che tu gli
« fai, t'abbi un debitore più puntuale di lui. »

Al nome di Prospero di Poggio-nudo, si riscossero a un tratto due o tre contadini, che stavano a crocchio sulla piazza, e come se da quel punto s'appartenesse anche a loro d'entrare in quel discorso, s'avvicinarono bel bello al priore, e non aveva egli ancora finito di dire, che uno di essi gli ebbe subito replicato: « Quanto a Prospero,
« possiamo anche noi dir qualche cosa. Quando la
« vede, sig. Priore, un contadino arricchire, la
« dica pure o ch'egli ruba al padrone, o che la
« fortuna lo assiste. Di Prospero nessuno può pen-
« sar male: ma c'è stato chi lo ha aiutato. — Cre-
« dete dunque, rispose il Priore, che gli sia stato
« regalato qualche cosa? — Per l'appunto. Se non
« gli è stato regalato danaro, gli è stato dato con
« che guadagnarne. Non dubiti, le cose le si sanno.
« Passò di quì (a me m'è stato raccontato, perchè
« io era allora piccino) passò di quì un forestiero,
« che albergò la notte da lui, e per pago gli lasciò
« nel partire un libro, che si chiamava la *Sibilla*
« *del Campidoglio*, dove c'è descritto tutta l'arte
« della cabala; ma ci vuole il segreto per saper
« cavare i numeri, e il forestiero glielo insegnò.
« E Prospero che sa leggere (che benedetto chi fa
« imparare a leggere a'suoi figliuoli!) ha passato
« le intiere serate d'inverno su quel libriccino: e
« lì ha trovato la sua fortuna. Ma non è stolto
« no: chi lo prega di cavargli due numeri, dice che

« egli non sa di cabala, che non ha mai giuocato,
« che i libri che legge sono tutt'altra cosa. » —
« E vi dice bene, ripigliò il priore, perchè quelli
« sono libri che gli ho dati io, e parlano del
« modo di tener meglio il podere, raccontano delle
« storie istruttive, danno de' buoni insegnamenti:
« e se parlano del gioco, ne parlano per biasimarlo
« come la rovina delle famiglie ». — Ma dunque,
« prese a dire un altro contadino, come può aver
« fatto Prospero a sdebitarsi e a metter da parte?
« Anche noi lavoriamo, anche noi abbiamo delle
« raccolte che non hanno astio alle sue; ma l'anno
« è lungo, la famiglia c'è, e mangiare bisogna. Noi
« siamo poveri, e Prospero sta bene: quì qualche
« cosa ci ha da essere. — « Sì, rispose il buon cu-
« rato, qualche cosa c'è davvero; e questa cosa
« che è stata la fortuna di Prospero, è anco il
« tesoro, che tu (rivolgendosi al fabbro) dici che
« abbia trovato Cecchino. Questa fortuna, questo
« tesoro sapete voi cosa sono? sono, che questi
« due uomini giudiziosi non solamente han sempre
« lavorato, e si sono industriati in ogni maniera,
« ma non hanno mai buttato via nulla. Hanno sem-
« pre speso il necessario, ma nulla più; e quel che
« hanno speso, l'hanno speso in famiglia. Così si
« son rilevati de' figliuoli buoni, sottoposti e at-
« tenti anch'essi al lavoro. Così Dio gli ha bene-
« detti, e a poco a poco sono riusciti a rispar-
« miare qualche cosuccia; perchè un uomo sapiente
« diceva, che *a mantenere un vizio ci vuol più*

« *che a mantenere due figliuoli;* e voi altri ci avete
« il proverbio che la *voglia di lavorare cava tutte*
« *le voglie.* A forza dunque di lavorare e di non
« buttar via in viziarelli, si campa e si può sem-
« pre fare qualche piccolo avanzo. Ma al primo
« paolo che si son trovati di più Cecchino e Pro-
« spero, non hanno detto: « che si fa egli con un
« paolo? » Han detto invece: questo paolo può ser-
« vire a qualche bisogno: pensiamo all' avvenire,
« serbiamolo. Al primo, de' paoli, è venuto dietro
« un secondo: e poi un terzo e così via via, e a forza
« di paoli, e anche di crazie, han messo insieme le lire
« e gli scudi ». — « Gli scudi! » gridarono tutti in-
« sieme il fabbro e i contadini ad una voce. « Oh
« questa è grossa davvero! » — « Si vede bene, se-
« guitò a dire uno de' più parlatori, si vede ch' ella
« c' è avvezza, sig. Priore, a metter da parte gli scudi
« tutti in una volta: e però la crede che anche noi
« con le nostre craziole possiamo farli. La provi, la
« provi, a forza di gocciole d' acqua ad empire il
« pozzo; e la ci saprà dire se l' annaffia l' orto ».

Il priore senza punto scomporsi. « Or bene, re-
« plicò sorridendo, che direte voi s' io vi proverò
« coi conti alla mano, che non solamente Cecchino
« e Prospero han potuto a forza di piccoli risparmi
« mettere insieme un capitaluccio; ma che voi, voi
« altri tutti che m'avete fatto l'urlata, potreste ora
« aver messo da parte assai più di loro? — Come
« s' intende *coi conti* alla mano? che avrebbe ella
« tenuto nota de' nostri guadagni? Come vorrebbe

« fare a saperli, che non li possiamo ora sapere « nè anco noi? — Io non vedo i vostri guadagni, « ma vedo un'altra cosa che me li fa conoscere, « che sono le vostre spese. E queste, son certo « che voi altri le sapete anche meno dei guadagni « che fate. I danari spesi sono come i morti, che « non ci si pensa più. Ma io, se volete, ho modo « di rammentarveli e rimetterveli tutti sott'occhio. « E così detto li menò seco alla Canonica, li fece « sedere, e cavati alcuni fogli: son queste, egli ri- « pigliò, tante note ch'io ho avuto la pazienza di « tenere, settimana per settimana, e anche giorno « per giorno delle spese inutili ch'io v'ho veduto « fare a ciascuno di voi, dacchè son priore di que- « sto popolo. Se questi danari non gli aveste spesi « così, gli avreste ancora. Or sentite, se si fanno « degli scudi, sì o no. Siete voi contenti ch'io leg- « ga? ». — Sì sì, risposero un per uno, presi da grande curiosità; e gli si accerchiarono intorno per sentire ciascuno le cose sue. — Quelle note erano curiosissime; vi erano registrate le spese più minute e le più bizzarre, e così specificate, che nessuno poteva dire « questa spesa è inventata, io non l'ho fatta ». Riporterò quì la nota che riguardava il fabbro. La diceva così:

Sigari, a una crazia il giorno, sono in un anno	L.	30.	8.	4.
All'osteria o in merende con amici, almeno crazie 4 il giorno. In un anno	«	121.	13.	4.

Al gioco del lotto, quando mezzo paolo per settimana, quando un paolo, quando una lira, si nota per una cosa di mezzo cr. 6 la settimana. In un anno L.	25.	10.	-.
Frutti al presto per danari presi sopra pegno, e scapito in robe impegnate vendute alla tromba in 6 anni lire 129. 10. che sono per anno «	21.	11.	8.
Penali pagate in 6 anni per ritardo nel soddisfare alla tassa di famiglia lire 2. In un anno «	—.	6.	8.
Giornate da 15 a 20 perdute tra l'anno, per gite inutili alla capitale o per altri spassi: per andare a impegnar roba al presto, e a giocare ec. ec. «	40.	—.	-.
Somma L.	239.	10.	

Nelle note riguardanti i contadini, si vedevano figurare spese un poco diverse, ma per loro non meno gravose. Colazioni all'osteria in giorni di mercato, storie e rimedj comprati dai ciarlatani e dagli storiai, giornate perdute in andare a' mercati senza avervi interesse alcuno, consumi giornalieri fatti in casa per mancanza di economia, laceri e rassettature d'arnesi per trascuraggine nel custodirli, panni e altre cose da vestirsi, più fine e a più caro prezzo che non permettevano i loro guadagni; fiori fatti venir da Firenze nell'inverno a carissimo prezzo per regalarli alla dama; cene in carnevale,

spese eccessive in occasione di nozze, e altre tali cose. Nel tutto insieme facevano una buona somma: sicchè le note di quei contadini arrivavano, quale a 80, quale a 100, quale a 150 lire l'anno.

Finita quella lettura, prese a dire il priore: « Oh se in un anno, tu avresti potuto risparmiare « più di 30 scudi, e voi più di dieci e più di 20, « vedete cosa sarebbe stato in 6 anni dacchè vi co- « nosco, e in tutti gli anni avanti. Moltiplicati i 30 « scudi, e così i 20 e i 10 per 6, e molto più per « anni 10 e 15 non fanno un capitale di 100 di 200 « e anche 400 scudi? E questo capitale a mano a « mano impiegato in qualche maniera, non vi avrebbe « dato un frutto che avrebbe accresciuto i vostri avanzi? « E cento piccole industrie a cui uno può darsi, « cento guadagni che si possono fare quando si ha « un poco di danaro a suo comando? E l'ingegno « che si aguzza, e l'amore più vivo di lavorare che « viene, quando uno sa che ha già qualche scudo « da parte, e che accrescendolo può migliorare le « sue condizioni? Tutte queste cose non le contate « per nulla? Intendete ora come Cecchino e Pro- « spero possono dal niente essere diventati quello « che sono? Conoscete ora s'è vero, che anche voi « altri avreste potuto far quanto loro, e più di « loro? »

Sorpresi e mortificati tutti coloro ammutolirono per un poco di tempo. Ma il fabbro dopo aver pensato un tantino, ruppe il silenzio e disse: « Veramente non si può negare che tutti questi da-

« nari non si fossero potuti risparmiare. Ma entri « un poco, sig. Priore, nei nostri panni: e la ci « dica se è possibile che queste sommerelle, messe « da parte, si può dire, a piccioli alla volta, ci stiano « in tasca. Viene oggi un bisogno, diciamo anche « una voglia se così le piace, domani un'altra; ora « vi tormenta un compagno, ora la moglie, ora la « figliuola; se non si ha nulla, non si dà e non si « spende nulla; ma se si ha, come si regge? si dice « una o due volte di no, e poi si fa di sì ». — Oh « quì appunto, replicò subito il Priore, quì vi vo- « leva. Questa è giusto la riflessione che hanno fatta « Cecchino e Prospero, e la prima cosa che hanno « pensato, è stata quella di levarsi di tasca le po- « che crazie che a mano a mano sono venuti rispar- « miando «.—« E che hann' eglin fatto, domandò « un contadino, le han sotterrate, le han messe in « un salvadanajo? «— Eh! caro mio, rispose il « Priore, chi sotterra può ricavare, e il salvadanajo « siam padroni di romperlo. Per levarsi l'occasione, « sapete che hanno fatto? I loro piccoli avanzi gli « hanno dati a tenere ad un cieco di Firenze, buo- « na e fidata persona, ch' io conosco e che ha « fatto ad altri questo servizio (1). E quando è ve-

(1) Non è questa una imaginazione. Era realmente in Firenze un cieco, che si è fatto per lungo tempo, il depositario degli avanzi giornalieri delle persone che vivono del loro lavorare o della loro industria. Questi avanzi gli erano portati a mano a mano, ed egli al fine della settimana rammemorava al depositante tutti i quattrini da lui por-

« nuto loro un bisogno, o si è lor presentato un « buon modo d'impiegare quei capitalucci che ave- « vano così bel bello radunati, sono stati a riscuo- « terli, e quel galantuomo gli ha loro prontamente « resi. Così Cecchino ha potuto comprarsi la caset- « ta, che ha poi raccomodata, e ne tira ora di « buone pigioni; e Prospero ha pagato prima il suo « debito col padrone, e poi ha acquistato un cam- « petto accanto al podere che lavora; e i loro avanzi « crescono ora d'anno in anno ». — « Ebbe- « ne, risposero allora quella gente, faremo così « anche noi. Il primo paolo che ci venga rispar- « miato, lo porteremo a leï, perchè ce lo tenga o lo « mandi a tenere a quel buon cieco ». — Oh! miei cari, rispose il priore con una voce affettuosa, e un viso tutto commosso di gioia e di tenerezza, « pensate voi a dir davvero, pensate a condurvi giu- « diziosamente, a tralasciare le spese inutili, a ri- « sparmiare per la vostra vecchiaia e pei vostri fi- « gliuoli, e non temete: vi sarà ben altro che il « cieco per conservare e moltiplicare i vostri rispar- « mi. La Provvidenza ha pensato a voi. È stata

tatigli, e glieli faceva segnare di suo carattere in un libro che teneva a questo fine. Ad ogni richiesta, rendeva il danaro che gli era stato confidato, o lo impiegava in commissioni dategli dal depositante; e nel registro medesimo faceva allora scrivere, o dal ricevente o da un altro per lui, la somma restituita. Non esigeva alcuna ricompensa per simili depositi; ma tutti gli davano qualche mancia. Si dà per certo che le persone le quali hanno avuto ricorso a questo cieco, sono più centinaia.

« fondata in Firenze una caritatevole istituzione che « può essere la vostra salvezza ». E quì cavò una stampa, e la lesse e seguitò a dire quello che anch'io, o lettore, ho intenzione di far conoscere a voi.

L'istituzione di cui parlava quel degno curato, è la *cassa di risparmio* stabilita in Firenze da una privata società anonima e approvata dall' I e R. Governo; e la stampa ch' egli lesse, è il manifesto del 23 Aprile, che avrete veduto affisso alle cantonate. In quel manifesto fu promessa dalla Società medesima un' istruzione più minuta su i vantaggi della cassa di risparmio e sulla maniera di profittarne. Ed è stato infatti pubblicato un libricciuolo (*), in cui troverete tutto quello che possa bisognarvi o piacervi di sapere intorno a questo benefico stabilimento. Per quello dunque che concerne i regolamenti interni ed esterni della Società, e le condizioni offerte ai ricorrenti alla cassa di risparmio, e il modo da tenersi da quelli che amano di prevalersene, io non posso far meglio che rimettermi alla suddetta istruzione pubblicata dalla Società. In quest' articolo intendo solamente di propagare vieppiù nelle campagne la notizia di questo grande benefizio offerto al nostro popolo, e che tutti i buoni imploravano ed aspettavano; e intendo di far meglio sentire ai campagnuoli e a' lavoranti d'ogni sorte, di qual aiuto può divenire per loro questa caritatevole istituzione.

(*) Questa istruzione modificata secondo le più recenti disposizioni della Società, trovasi aggiunta a questo volumetto.

Diciamolo francamente: i più fra gli artigiani, fra i braccianti, fra i contadini, fra i botteganti ec. ec. mancano più o meno di pensiero per l'avvenire, non apprezzano quanto bisogna cento speserelle giornaliere che in capo all'anno concludono; e non riflettono che tutti i loro capitali sono le loro braccia e la loro salute. Il ricco fa male a buttar via e a spendere più di quello che può; ma alla fine, se con le spese superflue diventa meno ricco, e gli tocca poi a privarsi di certi comodi e di certi piaceri, può però restargli almeno da campare. Ma chi vive su i guadagni della giornata, se diventa vecchio e se ammala, può trovarsi senza nulla. Il ricco basta che conservi quello che ha, o anche solo una parte di quello che ha; ma chi campa del proprio lavoro, bisogna che si procuri quello che non ha: bisogna che guadagni non solamente da vivere di giorno in giorno finchè lavora e guadagna, ma da vivere per que' giorni che non potrà guadagnare, perchè sarà infermo o vecchio, o perchè non vi saranno lavori: per quando il pane sarà più caro, e le raccolte del podere o le mercedi o i profitti del traffico saranno più meschini; bisogna che guadagni per maritar le figliuole, per dare un'istruzione e un avviamento ai maschi, e insomma per tutte quelle spese che non occorrono tutti i giorni, ma che pure occorrono in tali e tali occasioni, e che sebbene non aspettate, pur arrivano sicuramente. Ora tutto questo danaro, che non sarà poco e che si dovrà spendere a un tratto, non si guadagna altro che giorno per giorno,

e perciò pochino pochino alla volta. Questi guadagni piccoli, queste miscée che avanzano alle spese della giornata o della settimana, sono dunque tutta la ricchezza di quelli che non hanno entrate. Se disprezzano e buttano questo poco, è ben chiaro che non avranno mai nulla. Ci pensino dunque bene: quella lira, quel paolo, quella crazia che si trovano di più dopo aver provveduto a' loro veri bisogni, non appartiene al giorno in che è stata guadagnata, ma appartiene agli anni avvenire, a' casi impensati, quando non si potrà guadagnare, o quando il guadagno non basterà. È una crazia, un paolo, una lira, se la si spende; è uno scudo, è cento scudi, è un tesoro se la si serba. Spesa oggi, vi procura un piacer del momento, che domani avrete già dimenticato; vi procura forse un dispiacere, perchè vi cagiona un'inquietudine in famiglia, un incomodo di salute per intemperanza, un rimorso: conservata, riunita ad altre, vi salverà un giorno dal patir la fame, dall'andar in carcere per un debito, dal morire in uno spedale. Tutto il vostro avvenire sta dunque nei piccoli avanzi giornalieri: voi dovete guardarvi dallo spenderli, quanto un possidente deve guardarsi dal dissipare il suo patrimonio. E non vi illudete: se volete assicurarvi di non gli spendere, ve li dovete levar di mano. Dovete riporli dove non arrivi nè la mano del ladro, nè la mano vostra, che è da temersi quanto quella del ladro.

Custoditi e accresciuti di settimana in settima-

na, vedrete voi se diventeranno qualche cosa. La panticella del grano che spunta appena dal terreno al tallire del seme, non si vede quasi, non si crederebbe mai che dovesse darci delle staia; ma in pochi mesi ella grandeggia e spiga, e ci riempie il granaio. Così i piccoli risparmi, finchè sono ognuno da sè, e finchè sono in mano nostra servono ben a poco; sono come il seme che il contadino si mangiasse; depositati in luogo sicuro, e a mano a mano accresciuti, pigliano valore, diventano un seme confidato alla terra che nasce e si moltiplica.

In fatti i depositi consegnati alla cassa di risparmio non solamente si conservano e si radunano insieme; ma crescono, perchè la cassa di risparmio li fa fruttare, il che non potrebbe un particolare e non lo potreste voi stessi. Come impiegare un fiorino o pochi fiorini? che cosa si compra, cosa si traffica con così poco? ma i pochi di tante persone fanno un molto che si può impiegare con frutto: e poi con la dote costituita alla cassa dai Socj, e con l'assistenza generosa del nostro buon Principe, come vedrete meglio dal manifesto e da' regolamenti, la cassa di risparmio sarà in grado di soffrire anche qualche sacrifizio e pagare il frutto anche delle piccole somme che possa esser costretta a tenere disimpiegate. È questo un benefizio che essa vi offre, e sarebbe stoltezza dal canto vostro il non profittarne. Il primo bene, e un bene immenso, ch'ella vi fa, è quello di salvarvi dal rischio di

spendere i vostri piccoli risparmi, che sono tutto il vostro avere; ma un bene anche non piccolo, è quello di accrescerveli col frutto e col frutto del frutto. E approfittandovi voi di questo doppio vantaggio, credete forse che ci vogliano dal canto vostro di grandi sacrifizj, per trovarvi in non molto tempo una sommerella bastante a' vostri bisogni imprevisti?

Date un'occhiata alle tabelle che troverete nell'istruzione pubblicata dalla società, e vedrete che un mezzo fiorino depositato ogni settimana pel corso di 20 anni produce, di soli frutti, un aumento di fiorini 270 e 29 quattrini. E un fiorino depositato medesimamente tutte le settimane per anni 19 produce, per frutti, fiorini 481 e 87 quattrini. Così nel primo caso vi trovereste in capo a 20 anni, fiorini 790 e 29 quattrini; nel secondo, fiorini 1469 e 87 quattrini.

No, chiunque può lavorare, chiunque col suo lavoro e colla sua industria fa, almeno qualche volta, il più piccolo avanzo, non deve disprezzarlo e gettarlo via come cosa che non gli può essere di alcun aiuto. Egli invece si ha da persuadere che quello è il mezzo unico, e insieme il mezzo sicuro che la Provvidenza gli mette nelle mani, per diventare comodo, tranquillo e dabbene. Quando uno cerca d'arricchire per vie facili e sollecite, e crede perciò a promesse lusinghiere, egli è ingannato, e tradisce sè medesimo: sarebbe la stessa cosa che se abbandonasse il suo mestiere, che gli dà da campare in patria, per andare in America a scavare dei

tesori. Innanzi di giungere al posto, sarebbe morto di fame. Mettetevelo ben in capo: il proprio sostentamento non possiamo cavarlo che dal sudore della nostra fronte: ma il sudore della nostra fronte ci dà sempre il nostro sostentamento, basta che noi vogliamo. Così ha stabilito il Creatore e il Padre degli uomini. Chi vi dice: se mi date uno, vi do cento, vi mette in mezzo: non vi dà nulla, e vi toglie quell'uno. Conservate invece quel poco che avete; e giacchè si trova ora chi ve ne tiene di conto, e chi ve lo accresce senza che arrischiate nulla, accettate quest'offerta piccola ma sicura, e portate le vostre crazíe alla cassa di risparmio.

E chi è che non si trovi di tanto in tanto qualche soldo d'avanzo? non solamente i capi di famiglia, ma i figliuoli e le figliuole con certi loro lavorucci, fan mille piccoli guadagni. Il giovane contadino ci ha i polli, ha i cipollini, ha i fiori; la ragazza fa il bucato, fa la treccia, cuce i cappelli; e quelle di paese o di città s'industriano in cucire, in ricamare, in far servizj in mille modi. La sarta, la crestaia, la cameriera, il servitore, l'artigiano, e perfino l'oprante e il pigionale hanno tutti spessissimo de' mezzi paoli e delle lire, che non fruttano loro il bel nulla. Quanti fra loro non lascian passare estrazione del lotto, che non vi giochino le loro 2 o 4 crazie? Oh se si potessero vedere tutti riuniti insieme i *grossi* buttati via così alla spicciolata dai poveri! si comprerebbero de' grossi patrimonj. Pensateci un poco tra voi e voi; dite a voi stesso: da chi

aspetto io un'assistenza? tutto quello ch' io ho, sono le mie braccia. Se in tutta una settimana io risparmio un solo mezzo paolo, tutte le settimane saranno così. Io non avrò mai di più che un mezzo paolo alla volta. Se lo butto via oggi, lo butterò via anco di quì a otto giorni, di quì a un mese, di quì a un anno, lo butterò via sempre, e non avrò mai nulla. Se serbo ora l'avanzo di questa settimana, se serberò poi quello dell'altra, e così della terza e così di tutte, io avrò tanti avanzi piccoli, che faranno un avanzo bastante pe' miei bisogni. Cosa mi torna più conto? Buttar via sempre il poco per tentar la fortuna, o per cavarmi una voglia sciocca, e così non avere mai nulla e patire quando non potrò lavorare: oppure mandar da parte la pazzia d'arricchire in un tratto, campare ora alla meglio, e con tanti pochi messi da parte trovarmi poi una somma, non da esser ricco, ma da soddisfare i miei bisogni? Solo che voi facciate seriamente questa interrogazione a voi stessi, voi siete salvi: voi risolverete subito di fare i vostri sforzi per aiutarvi, e allora Iddio vi aiuterà.

R. Lambruschini.

IL SALVADANARO

SEI RACCONTI POPOLARI

pubblicati

DA ENRICO MAYER.

I.

Il Facchino.

Luigi era facchino in Livorno. Ma non era già di quelli che stanno tutto il giorno a ingombrar le loggie della Dogana; o a soleggiarsi in piazza, o sul ponte aspettando che la fortuna faccia loro capitare qualche lavoro.

Luigi stava al servizio di un negoziante, che impiegava pure un altro facchino per nome Giovanni, il quale peraltro era di un carattere ben diverso da quello di Luigi. Giovanni quando aveva finito di lavorare a piacer suo, o se ne stava sugli scalini delle loggie a giuocare con altri compagni sfaccendati al pari di lui; o se era buio se ne andava all'osteria, dove consumava tutto il suo guadagno: e intanto lasciava stentare la moglie e i figli. — Luigi che aveva pure famiglia, trovava sempre il modo di occuparsi tutto il giorno, e quando non vi erano lavori di fatica, il suo padrone lo impiegava in guar-

dia del banco, o in varie faccende e commissioni, come avrebbe fatto di un servitore. Il suo guadagno poi lo portava ogni sera alla moglie, e si rallegrava di riposarsi in mezzo alla sua famiglia, e di dividere con essa il pane guadagnato co' suoi sudori. Ogni Domenica poi, andava alla Cassa di risparmio, e vi depositava qualche denaro, quando più, quando meno, secondo quello che aveva guadagnato nella settimana. Luigi se ne trovava tanto bene, che ne aveva parlato ancora ad altri compagni, e questi avevano formato fra loro una specie di caravana, con patti così buoni, che ne voglio riportare i principali.

Primieramente avevano deciso che i loro depositi nella Cassa di risparmio dovessero servire a due usi. Una parte era per provvedere ai bisogni delle proprie famiglie, e la ritiravano secondo le occorrenze; ma un'altra parte decisero di non toccarla mai per gli usi propri, e di lasciarla accumulare col frutto dei frutti, destinandola a soccorrere quelli di loro, che per malattia o per altro imprevisto avvenimento, si fossero trovati senza loro colpa, privi di lavoro. In caso poi che uno di essi venisse a morire, avevano pure convenuto di dar soccorso alla sua famiglia, secondo il numero e l'età de' figliuoli. — Queste erano belle provvidenze che facevano onore ai loro cuori; ma ve n' era pure un'altra che non ne faceva meno alla loro onestà: ed era questa, cui si erano tutti obbligati in debite forme, e davanti a pubblico notaro. Essi dichiara-

vano che se in qualche trasporto di mercanzia, nel quale la loro caravana fosse stata impiegata, si trovasse mancante un oggetto qualunque, essi vi avrebbero supplito in comune co'loro depositi, o in difetto di questi, con giornate di lavoro gratuito. — Questo accordo, ma più la buona condotta di Luigi, e di alcuni altri, che si sapevano essere i capi della Caravana, fecero sì ch'essi venivano continuamente impiegati, ed il commercio avendo prosperato per più anni, si trovarono tutti aver fatto de' buoni avanzi.

Or accadde ad un tratto che il Cholera venne a portare una stagnazione generale negli affari. — Erano chiusi i banchi, chiusi i magazzini; nissun bastimento usciva più dal porto di Livorno, nissuno più vi entrava; e la miseria consumava quelle povere famiglie, che venivano risparmiate dal morbo.

Il padrone di Luigi morì; e questi non ebbe altra risorsa per sostentare sè e la famiglia, che di ritirare poco a poco i depositi che aveva nella cassa di risparmio. — Una domenica che usciva da quell'ufizio di carità (che a malgrado del pericolo di contagio, non era stato chiuso da quei benefici cittadini, che lo avevano fondato) passò vicino alla chiesa della Misericordia. In quel momento appunto alcuni di quella pietosa confraternita, ne uscivano con un cataletto in cui era un infermo, e soffermandosi alquanto davanti alla porta lo posarono, e sollevarono da una parte il panno che lo cuopriva. — L'occhio di Luigi s'incontrò in

quello del misero Giovanni: questi riconobbe il compagno, e mentre Luigi già si avvicinava a lui, Giovanni facendogli cenno colla mano di non accostarsi, gli disse con voce fioca: « Per me è troppo tardi.... ma la mia Teresa..... le mie creature...! »; e qui trasse un sospiro, chiuse gli occhi, e non potè profferire altra parola. — Luigi era rimasto immobile; e già i fratelli della Misericordia ricuoprivano il cataletto, e ripostoselo sulle spalle, continuavano il loro cammino. — Luigi tornato in sè dallo stupore di quell'incontro, stette in forse di andar dietro a quell'infelice per dargli assistenza... ma gli sovvenne il pensiero della propria famiglia, e di quella ancora che il moribondo compagno gli aveva raccomandata. Anzi quest'ultima gli si affacciò con tanta forza allo spirito, che senza indugio andò a ritrovarla.

Non dirò qual commovente spettacolo gli si presentasse davanti. — Una donna e tre figli stavano tralle squallide mura di una umida stanza, posta a terreno in fondo a un cortile, nella strada ove più il morbo continuava ad impeversare. La stanza era illuminata da una piccola ferriata; la porta era rimasta aperta, e in faccia a questa, sopra fetido pagliericcio, stavano quelle quattro creature derelitte, più morte che vive, e tali nel volto che mal potevasi discernere, se il morbo o la fame le avesse ridotte in quello stato. Un vuoto nel pagliericcio indicava il posto, da cui era stato tratto poc'anzi quel moribondo, che era padre e marito a questi infelici. I fan-

ciulli mandavano un lamento che era più di gemito, che di pianto; ma la madre, in ginocchio presso al luogo d'onde le era stato strappato dalle braccia il marito, con gli occhi fissi e senza lagrime, si stava nella immobilità di disperato dolore.

Al subito apparire di Luigi si scosse, e gettò un grido; ma riconosciuto quel volto amico, diè in un pianto dirotto. — Egli stringendole la mano, le disse che lo aspettasse un momento, e disparve. — Poco dopo, in sua vece, venne sua moglie Marianna, e la vista di questa donna, che già più volte aveva portato soccorso a quella misera famiglia, fu come la vista di un angiolo per l'infelice Teresa, che riprese coraggio a sostenere il peso delle sue sventure.

Io non mi dilungherò su quello che seguisse. Solamente dirò, che fin tanto che durò la pubblica calamità, Luigi provvide alla famiglia del defunto Giovanni come alla propria. — Quando poi al cessare del morbo, ricominciarono gli affari e i lavori, Luigi avendo ritrovati i più dei suoi compagni, che avevano pure in quell'epoca fatale trovato nei loro risparmi i mezzi di sussistenza per sè e per le loro famiglie, rinnuovò con essi gli antichi patti, e volle che la loro società cominciasse a riprender vita con un atto di beneficenza, che facesse fede della loro gratitudine verso Dio, che li aveva preservati nell'ora del pericolo. — Per ciò fu deciso, che la famiglia di Giovanni sarebbe considerata come appartenente ad essi, e una porzione dei loro

risparmi venne ogni settimana destinata al mantenimento di quella vedova, e di quegli orfanelli.

La povera Teresa lavora continuamente; e quei fanciulli saranno fra pochi anni in grado di provvedere a sè stessi col lavoro delle proprie braccia. — Ed è da sperarsi che qualunque sia il mestiere che abbraccieranno, essi pure entreranno a far parte d'una società come quella del buon Luigi; perchè in tutte le professioni, e soprattutto in quelle dove i lavori non sono continui, vi sono adesso molti che si sono uniti in compagnie di previdenza o sia di soccorso reciproco, e non occorre ch'io dica quanto bene potrà derivarne per l'agiatezza e per la moralità di tutti coloro che vi prendono parte.

II.

Il Contadino.

« Il lavoro scaccia la miseria,
e l'economia ne impedisce il ritorno »
(Simone di Nantua Cap.° 2.°)

Un Contadino di Lari per nome Lorenzo era rimasto vedovo con due ragazzetti e una bambina lattante. — Quantunque il poveretto fosse afflittissimo per la morte della moglie, sentì ben presto la necessità di pensare a riprenderne un'altra, che avesse cura della casa e dei figli, ond'egli potesse attendere al suo podere. Gettò l'occhio sopra una

buona ragazza, e non mancò di consultare ancora la sua padrona, che prendeva interesse a tutte le famiglie de' suoi contadini. Essa approvò la sua scelta, e parola più, parola meno, entrarono a ragionare così.

Padrona.

La Maria mi par proprio una buona figliuola, e spero che tratterà bene i tuoi bambini. Già da uomo giudizioso qual sei, ti farai presto seguitare al campo dai tuoi ragazzetti: chè niente potrà ad essi giovare più del tuo buon esempio. Ma quella tua bambina mi dà maggiori pensieri. Che hai tu intenzione di far per lei? Presto potrai avere altri figli.... Di assegnamenti non hai che le braccia.... Cos'avverrà di quella povera creaturina?

Lorenzo.

Per ora la sposa la custodirà; poi quando sarà più grandicella le insegnerà a far l'erba, a dar da bere alle bestie, a filare, e tenere anche un po' l'ago in mano. Quando poi, se Dio vuole, sarà di età, le darò marito.

Padrona.

E la dote dove la prenderai? Chi sa a quell'ora per sua disgrazia quante altre sorelle la guarderanno di mal occhio! E come farai a provvederle tutte?

Lorenzo.

La Carolina deve avere in dote le gioie di sua madre buon' anima, e per esser certo che le restino, se si contenta, signora Padrona, le darò a lei, che gliele serbi fino al suo collocamento.

Padrona.

Lodo la tua prudenza; ma per aumentare il capitale che destini a tua figlia sai tu cosa hai da fare? Devi vendere quelle gioje, e metterne il valore nella cassa di risparmio, che già ti spiegai cosa fosse.

Lorenzo.

Me ne ricordo, Signora mia: ma non sa che quelle gioje mi costarono ventidue scudi, e che adesso non ne troverei più di dieci?

Padrona.

Lo credo mio caro, e questo fatto ti sia una riprova dello sproposito che fa il contadino impiegando così malamente il prodotto de' suoi sudori. Ma oramai che il male è fatto, e che quelle gioje ci sono, credi tu che se ora non vagliano altro che dieci scudi, avranno maggior valore tra sedici o diciotto anni, tempo in cui probabilmente la Carolina potrà trovar marito?

Lorenzo.

Signora no! i dieci scudi sono il peso dell'oro; dodici scudi furono il prezzo della fattura, e se non vogliono pagarla adesso, si figuri se la valuteranno tra diciotto anni!

Padrona.

Dunque torno a dire, che giacchè facesti lo sbaglio di comprare quelle gioje, tu le rivenda adesso per il prezzo dell' oro, e che tu metta quei dieci scudi nella cassa di risparmio.

Lorenzo.

Ma se fra diciotto anni le venderò, nè più nè meno, per il prezzo dell' oro, perchè non posso tenerle fino al matrimonio della bimba?

Padrona.

Vieni quà: ascolta bene, e facciamo il nostro conto. — Se fai a modo tuo, dici da te, ed hai ragione, che i dieci scudi saranno sempre dieci scudi. Ora vediamo, facendo a modo mio, cosa diventeranno quei dieci scudi, ossiano settanta lire. Sai che la cassa di risparmio paga ogni anno un frutto di tre lire e tre quinti, ogni cento; di modo che alla fine del primo anno quelle settanta lire non

saranno più 70, ma 72: 10 soldi e 4 danari. Queste alla fine del secondo anno diventeranno L. 75. 2. 6. e così d'anno in anno aumentandosi, alla fine del diciottesimo anno, troverai che quelle 70 lire saranno cresciute per la tua figlia a L. 132. e 5 soldi; senza altro sacrifizio per te che di *otto quattrini* per comprare un libretto nella Cassa di Risparmio. Non ti par questa una cosa vantaggiosa?

Lorenzo.

Oh Signora, eh come..... Ma sarà proprio così poi?

Padrona.

Ti pare ch'io sia capace d'ingannarti?... Informati....

Lorenzo.

Mi maraviglio, signora.... quando lo dice lei... mi perdoni.... È che mi pare una gran bella cosa, e che non capisco come essendo così, tutti non mettano i loro avanzi nella cassa di risparmio.

Padrona.

Dici bene: ma non tutti intendono queste cose, e non tutti sanno conoscere il loro vero interesse.

Lorenzo.

Vado subito a vendere le gioje; e d'ora in poi, quando mi riuscirà di mettere insieme qualche soldo,

lo metterò subito sopra uno di quei libretti che mi comprerò Domenica prossima, quando prenderò quello per la bimba. Buon per me se vi fosse stata questa benedetta usanza quando mi maritai, e che avessi avuto il giudizio di mettere nella cassa di risparmio i ventidue scudi, che furono spesi nel comprare le gioie! Che bell'avanzo mi ritroverei adesso per provvedere ai bisogni delle mie creature!

Padrona.

Pur troppo è vero! Ma poichè adesso ti sei ravveduto, approfittane; e procura anche il bene dei tuoi amici e compagni, spiegando ad essi quello che oggi mi è riuscito di farti capire.

III.

La Massaia.

Caterina la massaia era stata presente alla conversazione tra la Padrona e il contadino, e cominciò tra sè questo ragionamento.

Io non ho gioie da vendere, chè nella passata carestia, mio marito, per non far debito col padrone, comprò colle mie tanto grano. Come dunque potrei far denari per mettere ancor io in quella cassa di risparmio?...

Dopo essere stata un pezzo su questa domanda, senza trovarci risposta, si rivolse alla padrona, e le manifestò il suo desiderio e le sue difficoltà.

Padrona.

Queste difficoltà, Caterina mia, spariranno presto, purchè tu abbia sempre in mente di non gettare in cose inutili i tuoi piccoli avanzi. Cosa ti rende il pollaio?

Caterina.

Ci ricavo da comprare il sale, ed un po' di canapa per la tela.... E a dirlo a lei, faccio conto che mi abbia da avanzare in quest'anno quaranta cinque paoli, con i quali mi prenderò per ceppo un cappello colle penne, come usano, che non l'ho mai avuto, e due belle pezzole bianche ricamate per le figliuole grandi.

Padrona.

Se tu volessi prendere il mio consiglio, seguiteresti a portar in capo, d'inverno, la tua pezzola d'indiana, che ti difenda bene dal freddo; e di state, il cappello di paglia che le figliuole sanno trecciare, e che ti ripara dal sole senza pesarti sulla testa. Le tue figliuole poi, sarà meglio non avvezzarle al lusso, che più facilmente troveranno un uomo giudizioso per marito. Così ti risparmierai que' denari, e potrai cominciare con quelli a formarti nella cassa

di risparmio un piccolo capitale, che aumentato ogni anno dai frutti, e dagli avanzi che farai, rinunziando a cose inutili, metterà te e la tua famiglia al coperto delle disgrazie, che colpiscono bene spesso chi non sappia porre in serbo qualche cosa per il giorno del bisogno.

La massaia, che in sostanza era donna di cervello, rimase persuasa dal discorso della padrona, ed appuntino seguì i suoi consiglio. Mise subito in un libretto i quarantacinque paoli, e non aspettò l'anno seguente per aggiungervene qualche altro. Ogni volta che vendeva al mercato uova o galline, e sopra tutto di carnevale, quando *svecchiava* il pollaio, dopo aver provvisto il sale pel consumo della famiglia, e comprata tanta canapa da filare la sera a veglia colle figlie, andava a depositare quel poco che le avanzava nelle mani della Padrona. Questa lo faceva mettere sul libretto; e per incoraggire l'economia della massaia, la dispensò del fitto di capponi e galletti che le erano dovuti; di modo che si andò giornalmente accrescendo il credito della massaia sulla cassa di risparmio. Ed ora, vi so dire, che ha comprati due altri libretti per le figliuole, le quali stimolate al ben fare dall'esempio materno, invece di porre ambizione nell'avere, come tante contadine, vestiti di seta e pezzole di lusso, che duran poco, preferiscono mettere una parte de' loro guadagni nella cassa di Risparmio. E datesi così a conoscere per ragazze giudiziose e dabbene, si sono già presentati per esse due sposi, riputati da tutti

per i più onesti giovani, e delle più onorate famiglie del paese.

IV.

Il Garzone di bottega.

Vi è in Firenze un maestro Leguajuolo chiamato Giuseppe, riputato per abilità, giudizio ed onoratezza. Assiduo al suo lavoro, non trascura per questo la buona direzione della famiglia. La sua moglie è economa, pulita e attenta alle faccende di casa; i figli vanno alle migliori scuole; e la bambina aiuta la madre, imparando da lei i lavori donneschi.

La domenica, tutta la famiglia va per tempo a udir la messa; poi tornata a casa, maestro Giuseppe legge ad alta voce qualche capitolo della Sacra scrittura, che gli altri stanno devotamente ascoltando. Dopo il loro desinare, vanno tutti insieme a spasso fuori di una delle porte, e la sera i ragazzi si divertono a copiare certi disegni, che hanno già servito al loro padre, quando imparava la sua professione. Egli ora li spiega ai suoi figliuoli, ed insegna loro per via di discorso molte cose spettanti all'arte, nelle quali essi trovano moltissimo gusto. Finalmente, prima di andare a letto, il padre o la madre, e qualche volta ancora uno de' figliuoli, a vicenda, leggono qualche racconto istruttivo insieme e divertente. — Così regola la famiglia maestro Giuseppe,

e così operando, si fa rispettare da quelli che di condizione gli sono superiori, amare dagli inferiori e stimare da tutti.

Or avvenne che nel Gennajo 1835, un giovine si presentò con un a lettera da maestro Giuseppe. — Questi dopo averla letta si rivolse al giovine, lo guardò attentamente, e poi gli disse:

Maestro Giuseppe.

Vi chiamate Antonio;... e sento dal mio amico di Pisa che cercate di entrare per garzone nella mia bottega. Egli si raccomanda a me dicendo che siete abile ed onesto.

Antonio.

Bontà sua... Ho sentito che vi mancava un giovane di bottega, e non ho voluto perder tempo nel venirmi a presentare, perchè sono tanti che cercano.

Maestro Giuseppe.

Sì, vi sono molti garzoni legnajuoli a spasso: ma non tutti fanno per me. Ho buone informazioni de' vostri costumi; siete scapolo; vostro padre ha un mestiere; e può esercitarlo bene, senza il soccorso delle vostre braccia:... tutte buone cose. — Ma ditemi: come state ad assegnamenti?

Antonio.

Eh! che volete ch'io mi ritrovi! Non ho nulla al mondo. — Sono stato tre anni a fare il garzone di bottega in Pisa.... Ma già si sa che settimana per settimana si mangia quello che si guadagna....

Maestro Giuseppe.

Male, male assai!

Antonio.

Ma se Dio mi aiuta, farò poi degli avanzi.

Maestro Giuseppe.

Eh! quando li volete fare?... nella vostra vecchiaia?... quando si può lavorar meno, e i bisogni, sono maggiori?

Antonio.

Alle volte ci penso anch'io!.. Ma come si fa?... i compagni?... la gioventù... Poi c'è poco da avanzare colle giornate della bottega.

Maestro Giuseppe.

Non dite questo: il poco giudizio, i vizi, sono quelli che rovinano i giovani vostri pari.

Antonio.

Io non ho mai fatto dir di me...

Maestro Giuseppe.

Lo credo, e così mi asserisce l'amico; ma non basta. — Alle corte, Antonio, bisogna ch'io vi dica, che solamente a certe condizioni prendo garzoni nella mia bottega.

Antonio.

Dite pure. — Il prezzo della giornata si sa, e per questa parte sono contento.

Maestro Giuseppe.

Lo credo. — Ma sappiate di più che i miei giovani stanno a bottega col patto che facciano degli avanzi.

Antonio.

Spero che anche a me riuscirà di farne.

Maestro Giuseppe.

La speranza non mi basta, voglio la certezza; sentite. Ogni garzone nel metter piede in bottega, deve esser provvisto di un libretto di credito sulla cassa di Risparmio; ed ogni settimana, se vuol esser

pagato da me, deve far veder dal suo libro che vi depositò nella domenica antecedente l'importare di una mezza giornata. — Vi sono di quei giovani che dopo aver cominciato, se ne trovano tanto contenti, che invece di una mezza giornata ne mettono poi una intiera: e così si formano in tempo della gioventù, mentre hanno vigore di salute, un piccolo capitale che sarà loro di soccorso in caso di malattia, o in età avanzata.

Non vi par'egli, Antonio, di poter campare bene con cinque giornate sempre assicurate ogni settimana? — Quella sesta è per lo più destinata a far gozzoviglia nella domenica; cioè a mandare in perdizione, più presto o più tardi, la salute del corpo; e spesso, che è peggio, anche quella dell'anima. E quella invece è una giornata che Dio ha destinata al riposo, perchè la impieghiamo in modo da onorarlo, e da venirne bene a noi stessi.

Volete sentire cosa fece Gesualdo, che stette nella mia bottega per cinque anni?

Gesualdo venne da me poveretto, senza un soldo, come voi; ma con buona volontà di lavorare, e di dar retta a me. — Or bene: cominciò subito a metter da parte una giornata di salario per settimana; poi la domenica, tornato dalla cassa di risparmio, invece di girare per le osterie, andava per due ore da un bravo sacerdote che gl' insegnava a leggere, a scrivere, e a far di conto; e lo rimandava sempre a casa con altre sante istruzioni, che facevano del bene al cuore di quel buon giovine.... lo sapete

neh!... Presto, presto Gesualdo ne seppe più di me; — e per non istarvi a dir altro, alla fine dell'anno scorso ha aperto bottega da sè. Non ha bisogno di scritturale per tenere i suoi libri; e con i denari risparmiati in cinque anni, ha potuto senza far debiti, comprare tutti gli arnesi occorrenti per il suo mestiere, e provvedersi di ogni sorta di legname bene stagionato, da lavorare per più d'un anno.

Antonio.

Ah Maestro Giuseppe! lo confesso che sono stato finora uno spensierato; ma d'ora in poi farò come Gesualdo; e spero colla grazia di Dio, e con l'assistenza vostra, di fuggire le osterie, e di farmi un assegnamento per la vecchiaia. Finora Antonio si mantiene nella sua buona risoluzione, e Maestro Giuseppe mi ha promesso di tenermi informato della riuscita che farà il suo nuovo garzone.

V.

I Servitori.

In una casuccia sulla collina di Montenero viveva, dieci anni sono, in compagnia di sua madre, una buona ragazza chiamata Bettina. — A quella casuccia era una volta annesso un podere, che procacciava

la sussistenza a tutta la famiglia: ma la madre di Bettina, qualche anno indietro, lo aveva venduto per pagare i debiti lasciati da suo marito; e non restava più altro che un orticello intorno alla casa. La buona vedova aveva una piccola lavorìa di cappelli di paglia, e coll' utile che ne ritraeva, e col prodotto dell' orticello, aveva potuto non solamente mantenere sè e la figlia, ma ancora pagare la scuola, ove Bettina aveva imparato a leggere, a scrivere, e a fare con precisione tutti i lavori di mano.

Bettina, dolce e semplice, si faceva ben volere da ognuno che l' avvicinasse. Non era bella, ma aveva una fisonomia specchio dell'anima sua, e l'anima di Bettina era bellissima. Si può credere quanto essa fosse cara alla madre, che le aveva data una buona educazione, specialmente co' virtuosi esempi: ispirandole, quanto sapeva, timore di mal operare ed amor di Dio.

Fino al suo diciottesimo anno Bettina rimase contenta e felice, aiutando la madre nella lavorìa de' cappelli; ma a quell'epoca il prezzo di questi essendo molto scemato, la madre vide che ogni giorno diveniva più difficile ch'essa potesse continuare come per il passato a vivere coll'amata sua figlia. Si risolse dunque, col consenso di Bettina, a cercar per questa un buon servizio, e le riuscì facile di trovarlo come poteva desiderarlo: che venendo a villeggiare, non lungi dalla loro casetta la Marchesa N. vecchia e rispettabile Signora, Bettina le fu presentata, e ricevuta subito come sua cameriera.

Fu ben dolorosa la separazione di Bettina dalla madre... ma ne mitigava alquanto il rammarico la speranza di un buon collocamento per la figlia; in quella l'obbedire al volere materno. — Quando giunse il tempo che Bettina dovè seguitare la sua padrona in Livorno, venne a dire addio alla madre, e questa, tra i molti avvertimenti che le diede, le raccomandò di essere riservata, prudente, e di non spendere in frivolezze. « Tu guadagni, le disse, 30 paoli il mese, liberi da ogni spesa per il vitto. È vero che da questi devi togliere da vestirti pulitamente, e mantenerti assai biancheria, per mutarti spesso. Ma facendo tutto questo con giudizio ed economia, la metà del tuo salario è sufficiente; sicchè voglio che tu abbia un libro di credito sulla cassa di risparmio, aperta da buoni Signori pel vantaggio de'poveri, e che tu vi metta ogni mese i tuoi avanzi. Cara figlia, t'ingiungo di fare la mia volontà, col tempo te ne troverai bene ». Poi abbracciandola, riprese a dire: « Sono attempata, mia cara, cosa avverrà di te quando non mi avrai più, se non avrai neppure un piccolo capitale per vivere?... » A queste parole, la povera Bettina non potè più reggere alla piena del suo affetto, e proruppe in pianto. — Ma la madre facendole cuore: « figlia mia, proseguiva dolcemente, noi non siam nati che per morire, ed io non farò che precederti di poco... Procura coll'essere costumata e buona, come per il passato, di far la mia consolazione in questo mondo; e ci ritroveremo in quell'altro per non lasciarci mai più ».

E quì la madre benedisse la figlia, e nel compiere l'atto solenne, sentì mancarsi la voce, e le sue lagrime si confusero con quelle di Bettina.

Era presente a questa scena di affetto il maestro di casa della Marchesa, venuto ad accompagnare Bettina, uomo savio, e di una onoratezza conosciuta. Ei fu commosso nel vedere i buoni sentimenti di queste due donne; promise alla madre di soccorrere con i suoi consigli Bettina, e dopo averle lasciate piangere alquanto insieme, ricondusse via seco quest'ultima.

Il primo pensiero della fanciulla fu d'adempiere al volere della madre. Alla fine del mese si riserbò dieci lire per il suo vestiario, e mise dieci paoli nella cassa di risparmio, gli altri cinque furono impiegati a comprar zucchero e caffè per la madre, che difficilmente poteva digerire altra colazione. Così seguitò a fare ne'successivi mesi, con la sola differenza, che per la madre spendeva i cinque paoli, ora in un modo, ora in un altro, secondo che credeva che le riuscirebbe più gradito.

Così scorsero dieci lunghi mesi in città; e finalmente ritornò quello d'Ottobre tanto desiderato dalle nostre due donne, in cui la Marchesa venne a fare la sua solita villeggiatura. — Vi lascio a pensare la gioia di Bettina e della madre! La Marchesa e il maestro di casa non fecero che lodare i portamenti di Bettina; e ciò diede tanta consolazione alla madre, che questa volta le fu meno amaro il separarsi dalla figlia. La sorte della sua Bet-

tina le sembrava assicurata, e il suo cuore di madre si rassegnava al sacrifizio che le imponeva il bene della figlia.

Nell' anno seguente uno sposo si presentò per Bettina. — Era Cammillo il cameriere della Marchesa. Bettina dichiarò esser pronta a far ciò che sua madre e la Marchesa avessero comandato. La Marchesa era contenta; e del consenso della madre, come dubitarne? Cammillo era giovane avvenente e garbato; e guadagnava otto scudi il mese. Il partito sembrava eccellente;.. Ma tale non parve alla madre, che dopo aver prese informazioni, seppe ch' egli spendeva mese per mese tutto quello che guadagnava, e frequentava le osterie, tutte le volte che il suo servizio glielo permetteva.

« No no, figlia mia, disse a Bettina; quello non è affare per te. Aspetta che ti capiti un giovane che voglia pensare alla famiglia. Meglio che abbia meno, molto meno al mese, ma che risparmi una parte del suo guadagno. Avvezzo come è Cammillo, non è sperabile che d'ora in poi metta giudizio, se non lo ebbe pel passato. E i figli come si mantengono? Come si pagano le scuole? come si avvezzano con gli esempi?... Fa a modo mio, Bettina, non pensare a Cammillo ».

E Cammillo fu rifiutato.

Indispettito da questo rifiuto, egli, da quel momento in poi, non lasciò passare occasione di mettere di mal umore la Marchesa contro Bettina; talchè la vita della poveretta venne amareggiata dalle

perpetue molestie di costui. Essa piangeva spesso in segreto, ma poi diceva fra sè: « ho fatta la volontà di mia madre; Dio mi darà la forza di sopportare questa croce! E si asciugava gli occhi, e si rincorava.

Passarono alcuni anni; Cammillo avea preso un'altra per moglie, e quantunque non vedesse di buon occhio Bettina, pure non la tormentava più tanto. Per questo lato, Bettina sarebbe stata contenta, ma vedeva d'anno in anno la salute della madre andare in deperimento. Prese una donna per assisterla; ma chi può far le veci di una figlia? Bettina convinta che niuno fuor di lei stessa avrebbe potuto sollevar le pene di sua madre, si determinò a licenziarsi dal servizio della Marchesa.

In quell'epoca appunto (era l'Agosto del 1835) si manifestò il colera in Toscana. La Marchesa presa da spavento al primo caso che ebbe luogo in Livorno, dette ordine per partire, e rifugiarsi nella Svizzera; come se vi fosse modo di fuggire dalla morte, quando le nostre ore sono contate!

E Bettina!.. Bettina non sapeva come annunziare alla padrona la sua intenzione: ma tant'è, non voleva partire. Finalmente si fece cuore di parlare: e con timidezza palesò alla Marchesa la sua determinazione con i motivi che le prescrivevano di ciò fare, cioè la salute della madre. La Marchesa rimproverò, ordinò, pregò.... tutto invano. Allora sdegnata, ordinò al maestro di casa di saldar subito il conto di Bettina. Cammillo, profittando della

circostanza, propose la propria moglie invece di quella; non vi era tempo da perdere, e fu accettata. — La Marchesa partì alla volta di Bologna; Bettina si avviò alla casa materna.

Ma ecco che ai confini della Toscana si trovano impedimenti per entrare sul territorio Bolognese. Vi sono delle guardie; e non si può passar oltre senza sottoporsi ad una lunga, tediosa, e forse anche pericolosa quarantina. La Marchesa sgomenta, disperata, torna indietro; ma per non rientrare in Livorno, va ad abitare la sua villa presso alla casetta di Bettina. E quì lasciamola ansante per conservare quei pochi giorni di esistenza, che anche nel corso ordinario della vita le potevano rimanere.

Bettina già da più giorni era tornata nelle braccia della madre. Grande era il suo dolore per averla trovata molto più aggravata, di quello che sospettasse; ma provava un segreto contento nel poter adempire presso di lei ai doveri di figlia. Oh! quanto si trovava felice di aver obbedito alla madre, quando questa le aveva comandato di fare ogni mese qualche economia! se non lo avesse fatto, ora la sua cara madre si troverebbe derelitta nello squallore della miseria... ed invece ha un capitale di ottantaquattro monete, con più i frutti, e tutto questo può impiegarlo a sollevare le infermità di quella a cui deve la vita!...

Pensate un poco, se Bettina avesse fatto come la maggior parte delle Cameriere, cioè non avesse

messo niente da parte, quale sarebbe stato adesso il suo tormento! Quanti rimproveri le avrebbe fatto la sua coscienza!

Il maestro di casa venne a vedere le afflitte donne. Anzi per mezzo suo furono tolte dal libretto alcune monete per sovvenire ai bisogni della madre, e così di giorno in giorno, quello che occorreva era somministrato dal buon Maestro di casa, il quale la Domenica se ne rimborsava alla Cassa di Risparmio.

Ma eccoci giunti ad un punto terribile per la povera Bettina. — La madre sentiva appressarsi il suo fine, e baciava, e confortava la figlia, e la benediva. E poi diceva con voce fioca, alzando a stento la mano scarna e tremante verso il Cielo: « Ci rivedremo lassù! chè Iddio ricompensa chi lo amò, e confidò in lui! » ...

A che giova affliggerci maggiormente col trattenerci nelle particolarità di quella dolorosa scena!... Chi tra noi non ne ha una simile presente allo spirito e al cuore?... Chi non ha qualche caro defunto?... Ah noi tutti conosciamo quell'ansia angosciosa, colla quale notiamo l'avvicinarsi del momento estremo, vedendo spegnersi a gradi a gradi, senza speranza, quella cara vita in cui noi stessi viviamo...! Nè occorre ch'io dica come fosse straziato il cuore della misera Bettina, che sorreggeva la moribonda madre... Ma ecco un profondo e lungo gemito!... era l'ultimo!... E Bettina stringeva nelle sue braccia un cadavere!

Non più! — Basti al racconto nostro l'aggiungere, che Bettina col prodotto della sua economia fece fare un decente funerale alla madre; poi, pagate le medicine, e le cure prestate da alcune donne, distribuì tra i più poveri della parrocchia alcuna limosina. —

Ed ecco Bettina abbandonata e sola nel mondo. — Orfana e povera; ma rassegnata alla volontà di Dio!

Pochi giorni dopo il narrato avvenimento, una voce spaventevole si udì nelle ville, nelle casupole, nel castello!... Il Cholera!... La Marchesa ne era attaccata, chi fuggiva da una parte, e chi rimaneva atterrito dall'altra ripetendo con orrore: il Cholera! — Della servitù della Marchesa, il solo maestro di Casa e Cammillo rimasero nella villa, chè tutti gli altri, per scampare, come dicevano, la vita, se ne ritornarono alle case loro. —

La Marchesa, colpita appena dall'orribile morbo, si sovvenne di Bettina, e la fece chiamare!... E Bettina accorse, — e non lasciò più la sua antica padrona: il suo buon cuore facendole trovar animo e forze straordinarie, per supplire sola col Maestro di casa alla faticosa assistenza che prestavano alla morente. Ma di questa fu breve il soffrire, ed in poche ore passò ad altra vita.

Le misure sanitarie prescrivevano che la casa ove moriva un colerico fosse chiusa e che le persone e le cose che conteneva, non ne fossero rimosse prima di un dato tempo. Sicchè fu forza a Bettina il rimanere nella villa tutto il tempo della

quarantina, in compagnia del Maestro di casa e di Cammillo.

In questo tempo, Bettina credè notare certe segrete smanie nell'aspetto di Cammillo, ma le attribuì all'esser egli rimasto, per la morte della padrona, con moglie e figli, privo di qualunque sostentamento, non avendo giammai cambiate le sue primiere viziose abitudini. Ma l'accorto Maestro di Casa credè leggere nel turbamento di Cammillo i rimproveri di una coscienza agitata. Pertanto appena terminata la quarantina, fece premura acciò fosse fatto immediatamente un inventario esatto di tutto ciò che conteneva la villa, prima che alcuno ne uscisse; al che gli eredi della defunta ed il tribunale si prestarono con premura. —

Fatto l'inventario, si trovò mancante una quantità di oggetti preziosi. Cammillo a questa notizia disse, crollando il capo, che era facile l'indovinare come la cosa fosse accaduta; ed accennando Bettina proseguì: qual motivo indusse quella ragazza, che non volle seguir la Marchesa a Bologna, a ritornar poi in casa, quando tutti per la paura ne fuggivano?

A queste parole, la povera Bettina dapprima nulla intendeva; ma visti gli astanti guardarsi tra loro, e udito il Maestro di Casa, pallido per lo sdegno, asserire che Bettina non era capace di questa azione, le balenò alla mente il vero, e cadde tramortita. — « Vedete!, esclamò allora Cammillo, vedete! la colpa si smaschera da sè! » — « Taci!

replicò il Maestro di casa, il vero colpevole si troverà presto. L'infelice fanciulla non si mosse dal fianco della sua padrona, mentre tu ti aggiravi per tutta la casa »! Cammillo impallidì un momento, ma presto riprese la sua audacia e guardando con un sorriso diabolico ora il Maestro di Casa ed ora Bettina, borbottò tra i denti; « Vedremo!... Intanto sia fatta una perquisizione ne' nostri effetti; e vediamo qual sia il ladro »!...

Mentre ciò si eseguiva, Bettina riaprì gli occhi. — Meglio per lei misera, se non tornava peranche in sè! — chè essendo stato frugato ovunque inutilmente, fu poi trovato nell' involto de' suoi panni l'orologio contornato di brillanti che aveva appartenuto alla Marchesa. — Cammillo gridò trionfante: « V'è dubbio ancora? » — « Dio, Dio! ripetè Bettina con angelica dolcezza, Dio che leggi ne' cuori, tu giudica del colpevole... e... e perdonagli! soggiunse con fervore — e si tacque. —

Il Maestro di Casa chiese alla giustizia che fossero arrestati tutti tre, e che si facesse un solenne e severo processo onde scuoprire la verità; ma che frattanto non tardassero di andare a perquisire la casa di Cammillo, perchè aveva veduto più volte aggirarsi la di lui moglie nel giardino, ove anche Cammillo, nella notte di agonia della Marchesa, era andato a portarle un involto assai voluminoso.

A questo dire, Cammillo rimase senza parole, ed un vivo rossore gli accese il volto, per far tosto luogo a un pallore mortale. — Per abbreviare il

mio racconto dirò, che Cammillo fu costretto a confessare la sua colpa, essendo stato trovato nella sua casa tutto quanto era sparito da quella della Marchesa, meno l'orologio, ch'egli stesso aveva posto tra i panni di Bettina, per rivolgere i sospetti sopra di lei. — Lo sciagurato aveva concertato colla sua moglie, che essa pure se ne andasse come la maggior parte degli individui della servitù, apparentemente per fuggire il contagio, ma che nella notte tornasse per ricevere tutto ciò ch'egli avrebbe potuto trafugare: indotto a tal passo, diceva egli, dalla miseria, in cui la morte della Marchesa dovava lasciarlo colla sua famiglia.

Egli ricevè, insieme colla moglie, il meritato gastigo: e le loro due figlie sarebbero andate mendicando il pane, senza la carità di Bettina, la quale sposatasi al Maestro di Casa, le prese ad educare, e provvede ancora ai loro bisogni. Ed a chi vede queste infelici, ripete la loro trista storia, aggiungendo, che chi si trova in circostanza da poter risparmiare qualche cosa per il momento del bisogno, è in obbligo di farlo; il delitto essendo, forse più che del vizio, frutto della imprevidenza e della miseria.

VI.

Gli Operai.

Quest'Ottobre mi ritrovai alla fiera di Pontedera con alcuni ministri di fabbriche, venuti a smerciare i loro prodotti. La sera si riunirono a cenare nella locanda ove io era; e presi piacere a trattenermi con essi, e a sentirli ragionare de' progressi delle loro industrie. Sul finire della cena, comparvero nella sala vari uomini, co'quali que'ministri entrarono in discorso, e mi avvidi che erano operai addetti alle medesime fabbriche. I ministri se ne andarono a letto, e gli operai presero il loro posto alla tavola. Io non mi mossi dal mio canto, ma con un libro e una bottiglia, rimasi a godermi la loro conversazione, la quale mentre si succedevano i piatti e i fiaschi, divenne sempre più viva, e talvolta mi sembrò così interessante, che ne presi alcuni appunti in margine del mio libro. Questi poi cercai di riordinare, senza tradire la verità; e se il dialogo seguente ha perduto il nativo suo brio, spero che ritenga ancora una parte della sua utilità.

« Questo vino in montagna non ci si beve » — prese a dire *Francesco* setaiolo di Pescia a *Domenico* lavorante alle cartiere di S. Marcello.

« Ci si beve, e del migliore » — rispose Domenico. Oh che tu credi che siamo ancora al tempo

dei nonni, che lasciavano bere tutto il vino ai Signori Castellani e ai loro bravacci, e serbavano per sè l' acqua e le busse. »

« Questi pianigiani — disse *Valente* ramaio di Seravezza — credono che tutto il buono sia fatto per loro, e che noi altri montanari stiamo lassù a viver cogli orsi. »

« Cogli orsi nò — replicò *Matteo* lavorante di berretti in Prato — ma fra quei massi vi tocca a ringraziar Diò quando vi bucate i piedi e le mani a raccoglier castagne.

Domenico.

Eh caro! co'quattrini il neccio diventa pan bianco; e basta lavorare, quattrini lassù non ne mancano.

Valente.

Lo dico anch' io; e tanti ce ne vengono, tanti ce li godiamo.

Francesco.

Ma che volete godere? Lavorate tutto il giorno, e la sera siete stracchi morti. Per godere, viva la faccia di Pescia! Quando ho lavorato alla seta quattro o cinque ore, ho guadagnato tanto, che posso andare il resto del giorno a cercarmi buon tempo per l' osterie; e alla fabbrica dico servo suo, fino alla mattina di poi.

Valente.

Noi altri a Seravezza facciamo in un' altra ma-

niera. Di settimana lavoriamo, ma venuto il sabato sera, e riscossi quei pochi, via all'osteria! E allegri la notte, e più allegri la Domenica; e prima di tornare al lavoro il lunedì, se ne vuol proprio veder la fine.

Matteo.

Bravi! così facciamo anche a Prato.

Domenico.

E la famiglia?

Valente.

Che famiglia? La moglie e i figliuoli guadagnano da per loro alle *marmette* (1); e a mangiare, e a bere ci pensan da loro.

Domenico.

E le creature?

Valente.

E per quelle ogni boccone è manna, ed ogni straccio fa vestito.

Domenico.

Ma anco al boccone e allo straccio ci va pensato.

Francesco.

Ci si pensa, o non ci si pensa. E poi guai fra tanti figliuoli se non ci aiutasse la croce.

(1) Lastre di marmo che ridotte a quadretta servono a fare pavimenti.

Domenico.

Dunque li mettete al mondo, per poi lasciarli patire finchè vadano a morire!

Francesco.

Chi te lo dice?... Ma poi chi ti fa ad un tratto incapriccire su queste domande?... Tutto il mondo è paese, e dal più al meno, quel che facciamo noi in piano, lo farete lassù anche voi. — Dunque mesciamo, e viva chi ha da vivere!

— « Viva! gridarono tutti alzando i bicchieri pieni, » che presto tornarono vuoti a picchiar sonori sulla tavola.

Vi fu un momento di silenzio, che Francesco ruppe osservando che il bicchiere di Domenico era rimasto a mezzo. — « Si ha da vuotare! » esclamarono tutti. « Si ha da vuotare.

« Lo vuoterò, disse Domenico rialzando il bicchiere, purchè ne votiate voi pure un altro con me. — Mi son fermato un momento a mezzo pensando che era giovedì... Ma ora lo finirò bevendo alla salute delle nostre famiglie. »

« Volentieri! risposero gli altri. — Ma... come c'entra il giovedì?.. » soggiunsero l'uno dopo l'altro mentre riempivano i bicchieri.

Domenico.

Vi dirò. — Noi altri lassù delle cartiere non riscuotiamo il nostro salario il sabato, ma il padrone ce lo paga il giovedì.

Valente.

E perchè il giovedì?

Domenico.

Delle ragioni chi ne dice una, e chi un'altra; ma il padrone che mi vuol bene, me l'ha detta tale quale. — Il giovedì è giorno di mercato, e il padrone la mattina fa venire le nostre donne a riscuotere il salario per noi, che non possiamo lasciare il lavoro. Le donne da quella via fanno le provviste per la settimana, e ci riportano a casa la carne, l'olio, il sale; e una settimana le scarpe per i figliuoli, e un'altra il ritaglio di roba da rivestirsi; e così...

Valente.

E così del danaro ne resterà poco o punto.

Domenico.

Tanto meno danaro per i vizi, e tanta più roba per la casa. — Per me, vi so dire, che me ne trovo benone, e che il giovedì, quando la moglie torna a casa, è una festa per la famiglia, e ognuno vuol vedere quello che ha riportato dal mercato. — Per questo mi è tornata in mente la famiglia, pensando che era giovedì.

Francesco.

A me piace più riscuotere il sabato, e riscuotere

da me. — Come c' entra la moglie a comprare quello che non le ordino?

Domenico.

Ma quelle cose ci vogliono; e se non ci pensano le donne, noi altri uomini non ci pensiamo davvero.

Francesco.

Pensare e pagare sono due cose; e a quel vostro modo di montagna, le donne pensano, e gli uomini pagano.

Domenico.

Anche le donne pagano la loro parte, perchè nelle cartiere anche moglie e figliuoli guadagnano. — Ma già sarà così anche nelle vostre *filande?*

Francesco.

Guai se così non fosse! E anche i nostri ragazzetti, appena sanno star ritti, qualche cosa fanno, e raccapezzano tanto da mangiare.

Matteo.

Lo stesso è a Prato, e tra i berretti, le lane, e la paglia, guadagnano le donne e i figliuoli quasi più di noi altri.

Domenico.

E tutti quei quattrini ve li mandate a male?

Matteo.

Chi sì, e chi nò. C' è chi se li gode, e c' è chi

ne tiene di conto. E ci sono anche taluni, ma pochi, che mettono da parte de' soldi, e li portano la Domenica a certi Signori, che dicono di custodirli in una cassa, che chiamano del risparmio.

Francesco.

Oh questa è bella! — Io ringrazierei que' Signori del risparmio. — I quattrini se li voglio tenere, me li so custodire da me, senza che nissuno mi presti la cassa.

Domenico.

Ma intanto pare che la tua sia stata finora senza fondo.

Valente.

Anche per l'osterie di Seravezza ne ho sentito parlare di quella cassa, che ce la vogliono metter sù. Ma gli osti ne dicono molto male.

Domenico.

Te lo credo; ed avranno le loro ragioni, pensando che saranno tanti di meno per le loro frasche.

Valente.

Ma anche in bottega del mio compare Tabaccaio ne sentii dire male assai; e al botteghino anche peggio.

Domenico.

Non mi fa maraviglia. Anche il mugnaio si la-

menta se gli svii l'acqua dal mulino. — Ma ditemi un po' voi altri, giacchè la tavola è confessione, debiti ne avete punti?

Valente.

Eh stammi zitto; che quando ci penso, mi gira la testa come un frullone da *marmette.*

Francesco.

Che diamine ci vieni a dimandare? Mi s'imbroglia il cervello come una matassa che non si lascia dipanare.

Matteo.

Tu mi tocchi un nodo, che, carda, carda, mi torna sempre più fitto nella lana. Eh, se non fosse la casa de' ceppi!.... Ma tu come c'entri co' nostri debiti?... Ce li vuoi forse pagare?

Domenico.

Non ve li voglio pagare, ma forse vi potrò dire, come avreste da fare per liberarvene.

Francesco.

Se ce lo insegni sei bravo!

Valente.

Ti faccio la statua.

Matteo.

Sentiamo! sentiamo!

Domenico.

Non voglio nè bravo, nè statue; ma quel che ho fatto io, lo posso insegnare a voi. — Prima di impiegarmi nelle Cartiere, io l'inverno lasciava la montagna, per andare a lavorare in Maremma. Saremo stati da un cento de' nostri paesi; e chi s'impiegava alla Magona, chi alle Miniere, e chi allo Zolfo. Tutti guadagnavano bene, e tornavano a casa con un bel sacchetto di monete. I miei compagni se le mangiavano in paese colla famiglia, e aspettavano, senza far nulla, che fosse passata la state, per andar di nuovo in Maremma. Per qualche anno feci lo stesso anch'io; ma crescendomi la famiglia, mi trovai aver contratto, come voi, qualche debito, e bisognò mettere il capo a partito per rimediarvi. Tornato dalle Maremme, invece di starmene in casa colle mani in mano, andai per i monti a far carbone; e il danaro che avevo riportato dal piano, lo depositavo in Pistoia nella Cassa di risparmio; — e così facendo per tre anni di seguito, mi riuscì di soddisfare a tutti i miei impegni. Che ne dite?..... Non vi ha da bastar l'animo di farne altrettanto?

Francesco.

Già in Pescia la Cassa di risparmio non c'è.... E poi non ho, come li avevi tu, due mestieri, uno per l'inverno, e l'altro per l'estate.

Domenico.

Ma ne hai uno per tutti i giorni, che è meglio

assai. E mi hai pur detto poc' anzi, che quando hai lavorato poche ore del giorno, ti basta per campare e non fai altro. Lavora dunque qualche ora di più, ed invece di aver due mestieri all' anno, sarà come se tu ne avessi due al giorno: uno per vivere, e l'altro per pagare i debiti.

Valente.

Va tutto bene: ma io che lavoro tutto il giorno, non guadagno che quel che mi occorre, per mantener la moglie con quattro figliuoli.

Domenico.

E non mi hai detto, che due de' tuoi figliuoli lavorano a una cava di marmette, e che anche la moglie si guadagna la sua giornata? Fa' un poco il tuo conto, quanti soldi vi mettete assieme fra tutti.

Valente.

La mia giornata è di tre paoli; ma la moglie e i figliuoli arrivano appena e guadagnare due paoli a testa.

Domenico.

E ti par poco?... Fra tutti sono nove paoli al giorno, e cinquantaquattro la settimana.

Valente.

Ma il lunedì non va contato che per mezza giornata, perchè i fumi della Domenica, come ti dissi.....

Domenico.

Ma questi fumi appunto non ci hanno da essere. — E con questi fumi, e con quella mezza giornata sarebbero presto messi in pari i tuoi conti.

Valente.

Ma anche a Seravezza la Cassa ancora non è aperta.... e in tasca i danari scottano.

Domenico.

Eh basta volere !...... E poi anche senza cassa, ogni onesta persona potrebbe ricevere i tuoi avanzi, e conservarteli per un bisogno, e farteli ancora fruttare. Io conosco un bravo prete, che nel suo paesetto serve così di salvadanaro a tutti gli operai industriosi, che ricorrono a lui, e tutti lo benedicono.

Io qui mi accostai a Domenico per confermare quanto diceva, perchè quel degno Sacerdote è pur conosciuto da me. Cercai ancora di appoggiare quanto potei i savi suggerimenti di quel montanaro; ma per Francesco e Valente, mi sembrarono talmente avvezzi a scialacquare, che non vorrei compromettermi col dire che cangiassero per niente condotta. — Sopra Matteo peraltro, i buoni consigli di Domenico produssero una salutare impressione. Egli rimase pensoso, e per il restante della serata parlò poco, e bevve meno. — Sul principio poi di quest'anno trovandomi a Prato, ed avendovi fatta qualche

ricerca in proposito della Cassa di risparmio, se ebbi da una parte il dolore di accorgermi, che pochi erano gli operai che ne approfittavano, ebbi dall'altra il piacere di trovare fra quei pochi anche il nome del nostro Matteo.

FINE.

ISTRUZIONE

PER CHI DESIDERA PREVALERSI

DELLA CASSA DI RISPARMIO

La Cassa di risparmio sta aperta per ricevere i depositi in tutte le Domeniche dalle ore dieci antimeridiane alle due pomeridiane: eccettuata la Pasqua di Resurrezione e la festa del S. Natale quando cadesse in Domenica.

Vi sono ricevuti i depositi da un decimo di fiorino (*quattrini dieci*) fino a fiorini venti (*paoli cinquanta*).

Cominciando dal giorno successivo a quello del fatto deposito vien valutato a favore del depositante il frutto a ragione del *tre e tre quinti* per cento all'anno.

Il conto dei frutti si fa alla fine d'ogni anno: e alla fine del primo trimestre dell'anno successivo si rendono ostensibili ai depositanti le liquidazioni dei loro conti. I frutti non riscossi a fin d'anno son considerati come un nuovo deposito e si riuniscono al capitale, così divengono anch'essi fruttiferi.

È valutato il frutto solamente sui fiorini intieri. Così il credito di un depositante comincia ad esser fruttifero quando sia giunto ad un fiorino, anche cumulando insieme le somme portate in più volte alla Cassa. I rotti che non son giunti a formare un fiorino non tirano frutti.

Non viene corrisposto frutto alcuno 1.° sopra i denari che sian depositati alla Cassa di risparmio dopochè i depositi già fatti avanti dalla medesima persona sian giunti a fiorini mille: 2.° sopra l'intiero credito di un depositante, quando col tempo questo credito fra capitale e frutti, e frutti dei frutti sia giunto a fiorini cinquemila. Nel primo caso le somme portate alla Cassa son ricevute e custodite a titolo di deposito infruttifero; e al titolo medesimo viene nel secondo caso conservato il credito e tenuto a disposizione di quello a cui appartiene.

La somma di cui a mano a mano si trovin creditori i depositanti sia in capitali sia in frutti, vien loro restituita a lor piacere in tutto o in parte, e nell'atto della dimanda se la somma richiesta non oltrepassa i fiorini venti; quindici giorni dopo se si tratta di somma maggiore. La liquidazione dei frutti si fa nel giorno della disdetta.

Per ricevere le dimande di restituzione e per pagare, la Cassa sta aperta in tutti i Venerdì dell'anno dalle ore nove antimeridiane a un'ora pomeridiana, eccettuato quel Venerdì in cui potesse ricorrere la festività del S. Natale.

Nell'atto del primo deposito i ricorrenti alla

Cassa di risparmio ricevono al prezzo di quattrini sei un libretto munito del sigillo della Società e sottoscritto dal Presidente, da due membri del Consiglio di Amministrazione, dal Direttore e dagli impiegati della Cassa. In questo libretto son segnati i depositi e tutti i pagamenti fatti a ciascun depositante.

Senza la presentazione del libretto non è pagata somma alcuna, e neppur ricevuta da chi per depositi anteriori sia già creditore della Cassa. Chiunque presenta un libretto viene considerato (fuori del caso di fondati indizj contrarj) come il suo legittimo possessore o come il di lui Mandatario.

Chiunque abbia smarrito il suo libretto deve denunziarne la perdita all' Uffizio della Cassa di Risparmio. Di questa denunzia vien presa nota al registro dei depositi nel conto corrente del denunziante, e in un separato registro a ciò destinato. Di questa nota, la quale contener deve tutte le particolarità necessarie ad identificare la persona del depositante e il suo libretto vien data copia al denunziatore, ed egli deve farla inserire nella gazzetta con la contemporanea dichiarazione « che « se nel termine di un mese non si presenterà alla « Cassa di risparmio alcuno che alleghi di possedere a « giusto titolo il libretto denunziato come smarrito, « e faccia perciò sotto la nota della denunzia dello « smarrimento prender ricordo del diritto che egli « allega di avere alla ritensione del libretto perduto,

« potrà il denunziante spirato il termine prescritto « domandare e ottenere dal Direttore della Cassa di « risparmio il pagamento del credito rappresentato « dal libretto smarrito: o un libretto nuovo in cui « tal credito sia riportato a norma del corrispon- « dente conto corrente contenuto nel registro dei « depositi ».

Adempita questa formalità, e giustificatone l'adempimento coll'esibizione della gazzetta, può il reclamante spirato il mese, e nel caso che non sia stata fatta alcuna opposizione, riscuotere il proprio credito malgrado lo smarrimento del proprio libretto; oppure farlo riportare in un libretto nuovo che avrà il medesimo numero del primo, con l'aggiunta *secondo, terzo* ec.

I libretti sotto falso o immaginario nome escludendo la possibilità d'identificare la persona del depositante, non godono in caso di smarrimento del benefizio della sopra indicata verificazione e rivendicazione.

Disposizioni eccezionali pei Pupilli o Sottoposti, e per gli Stabilimenti di Beneficenza.

Il limite delle somme che possono essere fruttifere nel conto di un medesimo Pupillo o sottoposto è portato a fiorini tremila.

Questa somma può esser versata nella Cassa tutta in una volta o in più pagamenti, purchè non minori di fiorini cento, allorquando si voglia pro-

fittare delle facilità accordate dalle presenti disposizioni eccezionali che riguardano i depositi dei Pupilli o sottoposti.

Fino a fiorini millecinquecento sarà corrisposto il frutto del *tre per cento* all'anno: da fiorini millecinquecento a fiorini tremila il frutto del *due*, ritenuto per i primi millecinquecento il frutto del tre.

Alla fin d'anno si fa il conto dei frutti, e i frutti non riscossi si considerano come un nuovo deposito, e riuniti ai capitali precedentemente versati nella Cassa divengono anch'essi fruttiferi nella misura istessa a cui erano stati calcolati i frutti capitalizzati.

Non viene più pagato frutto quando il credito di un medesimo Pupillo o sottoposto fra capitale e frutti, e frutti dei frutti sia giunto a fiorini cinquemila.

Per le restituzioni si esige una disdetta precedente di due settimane fino a mille fiorini, di tre settimane fino a duemila, di quattro settimane per somme maggiori: la liquidazione dei frutti si fa nel giorno della disdetta.

Perchè vengan ricevuti dalla Cassa di risparmio depositi alle condizioni quì sopra indicate, è necessario che per mezzo di un certificato della Ragioneria del R. Magistrato Supremo di Firenze, munito del visto dell'Illmo. Sig. Cav. Provveditore dei Pupilli e sottoposti, sia attestato che essi realmente appartengono ai Pupilli o sottoposti in nome dei quali vengono fatti. Ugualmente per la sicurezza

della Cassa nelle restituzioni si esige che il Tutore o Curatore incaricato di riceverle, sia volta per volta munito di un certificato nelle forme sopraccennate che attesti della sua qualità.

Le sopra espresse disposizioni relative ai depositi dei capitali spettanti ai Pupilli e sottoposti sono applicabili ancora a tutte le Casse affigliate per i Pupilli e sottoposti delle Giurisdizioni dei Tribunali locali.

E quando si tratti di depositare o richiedere i depositi già fatti nell' interesse di un Pupillo o di un sottoposto nelle diverse Casse affigliate, i Tutori o Curatori debbono presentare così nel fare i depositi come nel domandarne la restituzione un certificato rilasciato loro da quell' Autorità che nei varj luoghi ove son stabilite Casse di risparmio è destinata alla vigilanza dell' Amministrazione dei patrimonj pupillari e dei sottoposti.

Con le precedenti disposizioni non viene in alcun modo derogato alla facoltà che è comune ai Pupilli e sottoposti, come a tutti i depositanti, di prevalersi della Cassa nei modi consueti.

I depositi dei Pupilli e sottoposti dei luoghi nei quali non si trovan perora Casse di risparmio affigliate, potranno esser diretti alla Cassa Centrale, ritenuta l' osservanza di quanto è prescritto nei precedenti articoli.

Le sopra espresse facilità sono estese ancora ai depositi di somme spettanti agli Stabilimenti di Beneficenza pubblica e privata tanto a riguardo della Cassa Centrale che delle sue affigliate.

Gli Stabilimenti di Beneficenza dei luoghi nei quali non sono perora Casse di risparmio affigliate possono fare i loro depositi nella Cassa Centrale.

E se si tratti di somme superiori a fiorini tremila, che qualche Stabilimento di Beneficenza di qualsisia parte del Gran-Ducato voglia depositare nella Cassa di Risparmio, deve esserne fatta la dimanda al Consiglio d'Amministrazione della Cassa Centrale, il quale ha facoltà di accettarle quando le circostanze dell'Amministrazione confidatagli lo permettono, e con quelle condizioni che nei singoli casi reputa più opportune.

Spetta ai respettivi Consigli d'Amministrazione delle varie Casse di Risparmio a decidere se sian da comprendersi nella categorìa di Stabilimenti di Beneficenza quelli che intendono di profittare delle sopra annunziate facilitazioni.